



CONFIMI

22 febbraio 2021

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI WEB

- 21/02/2021 Agenparl 18:33 5
**PAOLO AGNELLI SUGLI INSULTI A GIORGIA MELONI: "PAROLE
INACCETTABILI"**
- 21/02/2021 [corriereinnovazione.corriere.it](https://www.corriereinnovazione.corriere.it) 6
Dai rifiuti una risorsa preziosa, l'economia circolare da cui ripartire

SCENARIO ECONOMIA

- 22/02/2021 Corriere L'Economia 8
Lavoro e imprese gli iceberg sulla rotta
- 22/02/2021 Il Sole 24 Ore 11
UN PATTO VERO CON LE NUOVE GENERAZIONI
- 22/02/2021 Il Sole 24 Ore 13
«Formazione più vicina al mercato»
- 22/02/2021 Il Sole 24 Ore 14
Per i giovani in Italia dieci anni di declino
- 22/02/2021 La Repubblica - Nazionale 17
Su economia e lavoro gli italiani sono pessimisti
- 22/02/2021 La Repubblica - Nazionale 18
Dal Recovery Fund subito 1,5 miliardi per trovare lavoro
- 22/02/2021 La Repubblica - Affari Finanza 20
La Cdp si prepara a un nuovo giro di boa
- 22/02/2021 La Repubblica - Affari Finanza 22
**L'ITALIA QUINTA IN CLASSIFICA PER LE LIBERALIZZAZIONI? TROPPI GRAZIA
SANT'ANTONIO**
- 22/02/2021 La Stampa - Nazionale 24
Gentiloni: "Con Draghi rinasce l'Italia"
- 22/02/2021 La Stampa - Nazionale 28
RIFORMA FISCALE DOVE SONO I SOLDI
- 22/02/2021 La Stampa - Nazionale 30
Cassa depositi, via all'offerta per Aspi e valuta di salire al 51% di Open Fiber

SCENARIO PMI

22/02/2021 La Repubblica - Affari Finanza L'ORIZZONTE DI DRAGHI	33
22/02/2021 La Repubblica - Affari Finanza Fondi ad hoc per gli alberghi e le start-up	35
22/02/2021 La Repubblica - Affari Finanza La crisi mette le ali alla specialty finance	36
22/02/2021 La Repubblica - Affari Finanza Finint vuole Banca Profilo e fa rotta su Piazza Affari	38
22/02/2021 ItaliaOggi Sette La digitalizzazione comincia a fare breccia nelle pmi	40

CONFIMI WEB

2 articoli

PAOLO AGNELLI SUGLI INSULTI A GIORGIA MELONI: "PAROLE INACCETTABILI"

by Redazione 21 Febbraio 2021 (AGENPARL) - dom 21 febbraio 2021 ***Paolo Agnelli** sugli insulti a Giorgia Meloni: * *"Parole inaccettabili"* Roma, 21 febbraio 2021 - "Inaccettabili gli epiteti utilizzati per parlare della leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni, e ancor più da condannare perché estranei a una dialettica politica colorita ma direttamente rivolti alla persona, alla donna" così **Paolo Agnelli** industriale e presidente di **Confimi** Industria riferendosi alle parole di scherno usate nei confronti della leader azzurra. "La scelta di un partito di rimanere all'opposizione può non essere condivisa ma deve essere rispettata" sottolinea l'industriale a capo di **Confimi** Industria "è incredibile come i media o gli esponenti politici di altro pensiero, per cavalcare le proprie ragioni scelgano di percorrere la via dell'insulto". "Giorgia Meloni può essere un'avversaria temibile, una politica in grande ascesa, una leader scomoda, qualsiasi sia il motivo alla base di tali attacchi - precisa Agnelli - le parole utilizzate sono inqualificabili, dimostrazione della difficoltà che permane nella politica e in parte della società di accettare una donna alla guida di un partito". "E che fine hanno fatto le colleghe della politica di solito tanto attente al linguaggio di genere? E che per analoghe situazioni sono scese in campo difendendo la categoria?" ricorda Agnelli. "Rivolgersi con quei termini a una donna è emblema della ricostruzione di cui il paese ha bisogno" chiude **Paolo Agnelli** Eleonora Niro --

Dai rifiuti una risorsa preziosa, l'economia circolare da cui ripartire

Dai rifiuti una risorsa preziosa, l'economia circolare da cui ripartire Il nostro Paese punta sul rinnovamento delle filiere del recupero, del riciclo di carta, metalli e plastica. E adesso il Recovery Plan diventa un'occasione storica per investire nel settore di Roberto Chifari Scheda 1 di 8 1. Economia circolare L'economia circolare è al centro dello sviluppo e dell'efficientamento dei Paesi dell'Unione europea. «L'Italia gioca un ruolo centrale con il comparto industriale delle filiere del recupero e del riciclo di carta, metalli e plastica e il Recovery Plan è un'occasione storica per investire nel settore». Lo sostengono le associazioni Unirima, Assofermet e **Assorimap**. L'obiettivo è quello di incrementare la competitività delle filiere di riferimento, richiedere sostegno economico per l'ammodernamento e il rinnovamento di attrezzature e impianti di trattamento dei rifiuti metallici, di carta e plastica e migliorare la sostenibilità del processo di trasformazione dei rifiuti. In Italia il riciclo è al 51% media europea è al 47% Scheda 1 di 8 21 febbraio 2021 | 10:53 © RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO ECONOMIA

11 articoli

Lavoro e imprese gli iceberg sulla rotta

Vanno protetti tutti i lavoratori, non tutte le attività, ha detto Mario Draghi. Ora la difficile navigazione tra blocco dei licenziamenti, riforma degli ammortizzatori e dei centri di riqualificazione, aziende sane e in crisi
Ferruccio de Bortoli

Placatisi gli applausi (un po' troppi), la navigazione del governo Draghi avviene in acque profonde. Quanto profonde non si sa. Dipende dall'evoluzione della pandemia che sfugge a qualsiasi modello previsionale. Il presidente del Consiglio dovrà affrontare scogli visibili e secche improvvisate. Alcuni di questi ostacoli sono stati sapientemente aggirati nel discorso programmatico e nelle repliche, per esempio la prescrizione. Gli iceberg lungo la rotta - immigrazione su tutti - sono facilmente individuabili. Ma un conto è parlare a freddo della necessità di un meccanismo europeo di redistribuzione obbligatoria pro quota dei migranti, un altro è trovarsi una nave di umanità sofferente davanti alle coste italiane e dover scegliere in poche ore.

In ogni caso l'ampiezza del problema e la sua scivolosità politica sono note. Ci si prepara. Meno agevoli da affrontare - e può sembrare paradossale - altri temi che riguardano la dolorosa congiuntura economica, il futuro delle aziende in crisi, il destino dell'occupazione, sui quali teoricamente dovremmo essere più preparati, vista la caratura tecnica dell'esecutivo.

«Il governo dovrà proteggere tutti i lavoratori», ha promesso Draghi. Una frase che ha riscosso un ampio consenso. Giusto. «Ma sarebbe un errore - ha aggiunto - proteggere indifferentemente tutte le attività economiche, alcune dovranno cambiare, anche radicalmente». Un passaggio che è scivolato via come se non si volesse guardare in faccia la realtà. Il calice amaro da bere, o trangugiare a seconda delle situazioni, però è lì davanti a noi. E chissà perché un po' tutti abbiamo la tentazione di rimuoverlo, pur parlando della drammatica scadenza (il 31 marzo) del blocco dei licenziamenti, coltivando sotto sotto, anche tra sindacati e imprese, l'illusione che si possa tirare avanti ancora con analgesici di vario tipo.

Unici in Europa

Draghi avrebbe dovuto forse aggiungere - ma era politicamente inopportuno in Senato nel momento in cui chiedeva la fiducia - che sì è un dovere proteggere tutti i lavoratori, ma non si potranno salvaguardare tutti i posti di lavoro. La reazione sarebbe stata diversa. Non c'è dubbio. I sindacati insistono per la proroga del blocco dei licenziamenti, ed è comprensibile. Gli imprenditori notano che nell'Unione europea non vi è una misura analoga e non hanno torto.

Il compromesso sarà probabilmente quello di una proroga selettiva per quei settori che, oggettivamente, sono stati i più ingiustamente colpiti dalla pandemia, come turismo, cultura, trasporti, servizi, commercio al dettaglio, tessile e abbigliamento, macchinari generici. Ma se fosse solo quella la soluzione, seppur temporanea, avremmo guadagnato solo tempo. Gestire un'emergenza alla volta potrebbe essere fatale anche perché renderebbe ancora più intricate le crisi aziendali e imprevedibile la reazione dei territori.

Discutere di licenziamenti, mobilità, contratti di solidarietà, in un quadro di strumenti adeguati, garanzie su reddito e orientamento alla mobilità, allevia le preoccupazioni di dipendenti e famiglie. Altrimenti vi è la solitudine della precarietà, il senso di smarrimento, la delusione per le promesse non mantenute. Il rischio di tensioni sociali è ancora più alto. L'effetto a catena non calcolabile.

Il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, è impegnato nel promuovere la riforma degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive del lavoro per la quale sono stati stanziati 500 milioni nella legge di Bilancio 2021. In particolare, c'è l'estensione di Cassa integrazione e Naspi (Nuova indennità mensile di disoccupazione) ai settori che ne sono privi. All'assegno di ricollocazione potranno accedere anche i percettori di Cassa, nelle varie forme, e di Naspi. Draghi ha parlato anche della necessaria riqualificazione dei Centri per l'impiego e della loro digitalizzazione in coordinamento con le Regioni. Uno scoglio molto insidioso sul piano burocratico, tenuto conto anche dei differenti livelli regionali di efficienza.

I fondi Ue

Il premier ha insistito sulla necessità di fare presto e di avere un quadro di interventi efficaci a protezione del singolo lavoratore prima che questi debba sobbarcarsi il disagio di una inevitabile mobilità e di un necessario programma di riqualificazione. Una vera riforma delle politiche attive è essenziale per ottenere e meglio impiegare i fondi del Next generation Eu, che ha tra i suoi obiettivi principali l'inclusione sociale.

A fine aprile, in contemporanea con la scadenza della presentazione del Piano nazionale per la ripresa e la resilienza (Pnrr), si esauriscono i contratti dei cosiddetti navigator. Anche il loro rinnovo, o un loro diverso impiego, sarà significativo per saggiare il nuovo clima. Sette milioni di lavoratori hanno avuto accesso, con le note difficoltà, a strumenti di integrazione salariale per un totale di 4 miliardi di ore. L'adesione dell'Italia al Sure (State supported short time work) ha reso meno drammatico l'impatto della crisi sul mercato del lavoro che ha comunque registrato, secondo gli ultimi dati Inps (novembre 2020), la perdita di 664 mila 423 posti, di cui 445 mila 471 a termine, in gran parte donne e giovani. I precari hanno pagato più del dovuto le conseguenze del blocco dei licenziamenti.

Chi ha più garanzie è stato più protetto. Sui contratti deboli si è scaricato il peso delle tensioni aziendali. Sul tavolo del ministero dello Sviluppo economico vi è un centinaio di dossier aziendali.

L'esordio del ministro Giancarlo Giorgetti è stato giovedì scorso con un incontro sindacale per l'annosa vertenza Whirlpool e, il giorno seguente, con ArcelorMittal. Se si continuerà a mettere soldi pubblici in Alitalia come si riuscirà a tenere fede a quel passaggio del discorso al Senato nel quale si dichiara un errore il sostegno indiscriminato a ogni attività a dispetto degli andamenti di bilancio? E come si potrà spiegare ai dipendenti della multinazionale americana, che il 31 marzo vengono licenziati, e di altre aziende in condizioni analoghe, che sono meno cittadini degli addetti alla compagnia di bandiera? E ancora: come potrà agire, e con quali vincoli, Patrimonio Rilancio, braccio separato di Cassa depositi e prestiti, forte di circa 40 miliardi (di debito pubblico), nel selezionare le aziende da aiutare? «La scelta di quali attività proteggere e quali accompagnare nel cambiamento - ha chiarito Draghi - è il difficile compito che la politica economica dovrà affrontare nei prossimi mesi».

Federico Fubini notava sul Corriere che l'insieme di sussidi alle imprese, garanzie bancarie, moratorie sui prestiti e scadenze fiscali sospese copre oltre il 6 per cento del prodotto interno lordo. Più che in altri Paesi. Forse alla luce di questi dati, gli stessi imprenditori sono chiamati a non lasciarsi troppo guidare da logiche di settore o, peggio, corporative.

La Cassa integrazione gratuita, per esempio, contribuisce a mantenere in vita aziende ormai prive di futuro. E lo stesso avviene per sussidi e garanzie elargiti nell'emergenza senza distinzioni. Salvare imprese e posti di lavoro che hanno un futuro richiede una forte dose di realismo. E nuovi strumenti per intervenire, con capitali e management, nei casi in cui le crisi di liquidità sono superabili. Senza distogliere lo sguardo, come spesso accade, dai troppi

guadagni di liquidazioni senza scrupoli e senza rispetto di chi lavora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi ha più garanzie
è stato più protetto. Sui deboli si sono scaricate
le tensioni aziendali

Il dialogo con le Regioni

La digitalizzazione e la riqualificazione dei Centri per l'impiego in coordinamento con le Regioni è un punto fondamentale, ha spiegato Mario Draghi. Nella foto la ministra delle Autonomie Mariastella Gelmini

I numeri

4

miliardi

Le ore di Cig nel 2020

6%

del Pil

Il peso degli aiuti

Foto:

Presidente

del Consiglio

Che cos'è il Sure

Si tratta di un sostegno temporaneo per attenuare i rischi di disoccupazione emergenziale, a disposizione degli Stati membri Ue impegnati nella lotta alla pandemia.

Può fornire assistenza finanziaria fino a 100 miliardi di euro sotto forma di prestiti dell'Ue. All'Italia toccano 27,4 miliardi

UN PATTO VERO CON LE NUOVE GENERAZIONI

Alessandro Rosina

USCIRE DAL DISASTRO DI OGGI: LA LEZIONE DEL DOPOGUERRA
con le nuove generazioni VA RICREATO UN PERCORSO DI VITA

" Decenni

di scelte fallimentari soprattutto per la qualità dei sistemi formativi e professionali

" I giovani devono sentirsi parte attiva di un progetto Paese che riconosca il loro valore

La qualità del futuro di un territorio è strettamente dipendente dalla qualità della formazione delle nuove generazioni e dalla valorizzazione del loro capitale umano. Per capire, allora, se una economia avanzata sta andando nella direzione giusta, gli indicatori più informativi sono proprio quelli che riguardano la condizione dei giovani. Se questo è vero, vanno guardati con grande preoccupazione i valori riportati in queste pagine. Confermano che non solo ci troviamo con meno giovani rispetto al resto d'Europa, ma li dotiamo complessivamente di meno degli strumenti necessari per renderli ben preparati, attivi e vincenti rispetto alle sfide del proprio tempo. Rivelano impietosamente il fallimento delle politiche degli ultimi decenni nel compito più alto di una comunità, che è quello di trasformare il potenziale delle nuove generazioni in produzione di valore collettivo.

Se i giovani non sono messi nelle condizioni di raggiungere la frontiera del cambiamento, scivolano inevitabilmente nelle retrovie, diventando rimpiazzo a basso costo di un paese trincerato in difesa, anziché forza al servizio della conquista di nuovi spazi strategici di sviluppo. È necessario potenziare tutta la transizione scuola-lavoro. Bene quindi l'intenzione manifestata di rafforzare le competenze tecniche, i percorsi professionalizzanti, le politiche attive.

Ma, al di là delle singole misure, serve un'attenzione particolare a migliorare il rendimento dell'istruzione, che costituisce la principale leva per il rialzo qualitativo di domanda e offerta di lavoro. Produce, infatti, ricadute positive sulla competitività delle imprese, sui percorsi di carriera, ma incentiva anche i più giovani a formarsi bene per cogliere nuove e migliori opportunità in un mondo in continua trasformazione.

Il ruolo delle nuove generazioni non è, infatti, semplicemente quello di occupare il posto delle precedenti. Devono poter trasformare in modo efficace le loro idee in nuove soluzioni che migliorano la società in cui vivono, mettendo in relazione il meglio della conoscenza scientifica del proprio tempo con le opportunità di innovazione dei beni e servizi.

Il successo stesso della transizione verde e digitale dipende strettamente dalla capacità di assegnare ai nuovi entranti nel mondo del lavoro questo ruolo. Se dopo l'implementazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza il sistema di indicatori qui presentato non evidenzierà una solida convergenza verso la media europea, l'Italia non potrà che prendere atto di aver perso l'ultima possibilità concessa di rimanere agganciata ai processi più avanzati di sviluppo di questo secolo.

Essere a capo del Governo in questo momento storico significa assumersi una responsabilità comparabile a quella del rilancio dell'Italia nell'immediato secondo dopoguerra. Non è un caso che, nel suo discorso per la fiducia al Senato, il presidente del Consiglio Mario Draghi abbia esplicitamente fatto riferimento a tale snodo cruciale del nostro Paese: fase in cui «l'Italia si risollevò dal disastro» e mise le basi, con orgoglio e determinazione, del miracolo economico. Lo fece «grazie a investimenti e lavoro», ma soprattutto guidata dalla «convincione che il

futuro delle generazioni successive sarebbe stato migliore per tutti».

Deve essere, però, ben chiaro che il "disastro" da cui oggi dobbiamo risollevarci non è solo quello provocato dalla pandemia, ma ancor più quello a cui ci hanno portato decenni di scelte deboli e inefficaci, il cui riscontro più eclatante sono proprio i valori degli indicatori che misurano la qualità dei percorsi formativi e professionali delle nuove generazioni, da leggere in modo sistemico con quelli dello sviluppo competitivo del Paese.

Quello che differenzia in negativo i giovani di oggi non è il benessere di partenza, ma qualcosa di molto più importante, ovvero le prospettive su cui costruire il proprio percorso di vita. I primi decenni del secondo dopoguerra sono stati caratterizzati da una combinazione tra dinamismo economico, espansione dell'occupazione in nuovi settori, investimenti su formazione, ma anche da aspettative positive crescenti verso il futuro, con mobilità sociale ascendente. Le nuove generazioni erano una risorsa consistente, dinamica e vivace, dalla quale il sistema Paese trasse la sua principale spinta per crescere.

L'insegnamento che ne deriva per oggi non è solo che condizione delle nuove generazioni e sviluppo economico sono legati, ma anche che, per superare le fasi di difficoltà e di rilancio da una discontinuità, serve un progetto Paese in cui le nuove generazioni possano riconoscersi e intravedere una propria parte attiva. Il miglioramento delle condizioni oggettive, la visione di un futuro migliore e l'incoraggiamento a realizzare le proprie scelte di vita sono ingranaggi che devono ben integrarsi e girare assieme per alimentare il processo di produzione di nuovo benessere in una comunità.

Al di là dei livelli attuali di disoccupazione e sottoccupazione quello che pesa soprattutto nei giovani, infatti, è non sentirsi parte attiva dei processi di crescita, non inclusi in un percorso che nel tempo consenta di dimostrare quanto si vale e di veder riconosciuto pienamente il proprio impegno e il proprio valore.

Nel «coraggio delle visioni» da costruire e nella «qualità delle decisioni» da prendere, allora, anche i giovani devono potersi sentire coinvolti.

Perché l'obiettivo non è vivere in un Paese che realizza i loro sogni, ma che li mette nelle condizioni di realizzarli con la propria sensibilità e al meglio delle proprie possibilità.

@AleRosina68

RIPRODUZIONE RISERVATA

intervista alla ministra fabiana dadone

«Formazione più vicina al mercato»

Eugenio Bruno Michela Finizio Valentina Melis

Investire nella formazione. E fornire una prospettiva ai giovani perché ritrovino nell'Italia un Paese attrattivo. È la ricetta della neo-ministra delle Politiche giovanili del Governo Draghi, Fabiana Dadone, 37 anni, approdata al nuovo incarico dopo aver guidato per un anno e mezzo il ministero della Pubblica amministrazione.

Ministra Dadone, i dati su Neet e disoccupazione giovanile indicano che la pandemia ha inflitto un ulteriore colpo ai giovani italiani, già svantaggiati rispetto ai coetanei europei. E il Sud ha il doppio dei Neet rispetto al Nord. Come si può invertire la rotta?

Credo che questo debba essere fatto nella massima collaborazione con il premier Draghi e i colleghi di Governo per mettere a fattor comune gli strumenti trasversali che, pure nella cornice del Recovery plan, potremo sviluppare per favorire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Credo importante prevenire il rischio di Neet intervenendo già prima dei 15 anni, e potenziare i programmi di formazione, all'accesso e *on the job*, sviluppare un sistema di certificazione delle competenze omogeneo e integrato con i livelli regionali e rafforzare le forme di autoimpiego e di autoimprenditorialità.

Come si fa a rendere l'Italia un Paese più attrattivo per i giovani?

I giovani non sono attratti dai sussidi ma dalle prospettive. Se vogliamo che restino nel proprio territorio d'origine e rientrino nel nostro Paese dobbiamo creare le condizioni di questa prospettiva. Paradossalmente, la pandemia può offrire l'opportunità di rafforzare il mercato del lavoro e le condizioni socio-economiche e produttive delle aree più depresse. Per le nuove generazioni, l'investimento in termini economici e di tempo nello studio o nella formazione lavorativa deve diventare un elemento di valorizzazione e non punitivo. Vanno introdotti incentivi per assumere i profili più qualificati e più adeguati a soddisfare le esigenze del mercato ma al tempo stesso permettere, a chi non ha avuto la possibilità di definire le proprie *skills*, di riqualificarsi, acquisendo conoscenze e competenze più idonee, e farlo anche mentre lavora.

Quante risorse del Recovery Fund potranno essere destinate alle politiche giovanili? E quali saranno le sue richieste, rispetto all'azione del Governo?

Ritengo fondamentale incrementare le risorse per la formazione, dai percorsi scolastici a quelli universitari e post universitari, e potenziare i percorsi di studio in ambito tecnico e tecnologico: *Its*, discipline *Stem* e competenze digitali, combinando tali interventi con una forte azione di inclusione educativa. Il primo passo sarà potenziare il servizio civile universale e introdurre il servizio civile digitale (un programma nel quale giovani volontari dovrebbero aiutare i cittadini, a partire dagli anziani, ad accedere ai servizi digitali, *ndr*)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

" Per le nuove generazioni, investire nello studio o nella formazione lavorativa deve diventare un elemento di valorizzazione

Le sfide del governo Draghi Anatomia di un disagio in 18 indicatori

Per i giovani in Italia dieci anni di declino

Eugenio Bruno Michela Finizio Valentina Melis

Evitare che gli effetti della pandemia da Covid-19 facciano aumentare lo svantaggio dei giovani italiani rispetto ai coetanei del resto d'Europa sul fronte dell'istruzione, del lavoro e delle chance di raggiungere l'indipendenza economica e familiare: sarà questa una delle sfide principali del governo Draghi, per ammissione dello stesso premier. Anche per invertire il trend demografico negativo, che è l'effetto finale di questi ritardi, e che secondo le stime dell'Istat sul 2020 potrebbe portare l'Italia a chiudere l'anno sotto la soglia dei 400mila nuovi nati per la prima volta dall'unità nazionale.

Il forte divario Nord-Sud

L'analisi del Sole 24 Ore del Lunedì su 18 indicatori legati alla famiglia, all'istruzione e al lavoro, considerati all'inizio e alla fine dell'ultimo decennio, rivelano qualche passo avanti: ad esempio sull'accesso ai servizi per l'infanzia, sulla riduzione dell'abbandono scolastico, sulle competenze degli studenti in matematica. Ma anche molti gravi ritardi.

Peraltro, se si guarda allo stesso dato declinato nel territorio, emerge prepotentemente il divario tra Nord e Sud, come se l'Italia fosse divisa in due, anche per i giovani. Ad esempio, i ragazzi che non studiano e non lavorano (i cosiddetti Neet) sono aumentati nel 2020 al 23,4% e l'Italia è il Paese peggiore in Europa su questo fronte. Al Nord, però, i Neet sono il 16,8%, cioè due punti sopra la media Ue, mentre al Mezzogiorno sono il 32,8 per cento. La stessa distanza emerge nella disoccupazione giovanile nella fascia 15-29 anni, dove la media nazionale del 21,7% è abbondantemente superata al Sud - il 35,3% dei ragazzi in quella fascia di età non lavora -, mentre non è raggiunta al Nord, dove la percentuale migliora di oltre sette punti (14,1%).

Un divario che nasce a scuola: nelle competenze in lettura e matematica gli studenti del Nord si piazzano sopra il punteggio medio dei coetanei nei Paesi Ocse (sia nel 2009, sia nel 2018), mentre quelli del Sud restano sotto questa soglia. Prosegue all'università, visto che restiamo penultimi in Europa per laureati nella fascia d'età 30-34 anni, a 14 punti di distanza dalla media Ue. E si espande anche al termine degli studi come dimostra la mobilità internazionale dei nostri "dottori".

La difficoltà di raggiungere l'indipendenza

Ne consegue che, rispetto ai giovani europei, gli italiani fanno molta più fatica a trovare la propria indipendenza dalla famiglia d'origine. Nella fascia d'età fra 18 e 34 anni, il 64,3% vive ancora con almeno un genitore, contro una media Ue del 48,2 per cento. Inoltre, mentre la percentuale Ue è aumentata di meno di un punto in dieci anni, quella italiana è cresciuta di quasi sei punti. La stessa difficoltà emerge dai dati sui matrimoni e sull'arrivo del primo figlio: chi si sposa, lo fa (in media) quasi a 39 anni e l'età delle madri al parto è cresciuta nell'ultimo decennio da 31 a 32 anni.

A frenare i giovani nel "mettere su famiglia" è sicuramente la prolungata precarietà lavorativa, dovuta alla lunga permanenza nell'ambito di tipologie di lavoro "flessibile": se si guarda alla platea dei lavoratori a termine e dei collaboratori fra 25 e 34 anni, si scopre che il tasso di coloro che sono in questa condizione da oltre cinque anni si è ridotto rispetto al passato, ma resta al 17 per cento, e al Sud arriva a quasi un giovane su quattro.

Le carenze di welfare e formazione

A questo si aggiunge anche un welfare spesso carente nelle politiche di sostegno alle famiglie con figli. Ad esempio, il tasso di copertura dei servizi per l'infanzia rivolti ai bambini tra 0 e 3 anni (asili nido, pubblici e privati, e servizi integrativi) sfiora il 26% e fatica a raggiungere gli obiettivi europei del 33% (adottati dal Consiglio europeo di Barcellona del 2002). Per scendere al 13,1% prendendo in considerazione i soli asili pubblici e convenzionati.

La somma di tutti questi fattori rende cruciale l'appuntamento con il Recovery Plan. Che almeno sul fronte giovani potrebbe subire una profonda riscrittura. Non fosse altro che per recepire il sesto pilastro previsto dall'ultimo regolamento europeo («Politiche per la prossima generazione, l'infanzia e i giovani», come l'istruzione e le competenze), di cui nel documento lasciato in eredità dal governo Conte non c'è traccia.

Sul tavolo c'è la proposta del Consiglio nazionale giovani e della Fondazione Bruno Visentini (Il Sole 24 Ore del 14 febbraio) secondo cui, già rimodulando il Piano sulla base delle misure e delle risorse contenute in legge di Bilancio si passerebbe dai 4,5 miliardi oggi sparpagliati in orizzontale a oltre 20 miliardi belli, verticali e pronti per l'uso del sesto pilastro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA pagine a cura di

Eugenio Bruno

Michela Finizio

Valentina Melis

le prospettive verso il recovery

Allarme lavoro

Sono 664mila i contratti persi nel 2020 Secondo l'Inps, il saldo su base annua tra assunzioni, cessazioni e trasformazioni di rapporti di lavoro, già negativo nella seconda metà del 2019, è peggiorato nel 2020 con lo stop a molte attività produttive dovuto alla pandemia: a novembre dell'anno scorso è arrivato a 664mila contratti persi. A essere più penalizzati sono stati i lavoratori con contratti a termine.

Il Governo

Draghi: «Donne e giovani al centro» Al Senato, il premier Mario Draghi ha ricordato che giovani, donne e autonomi hanno pagato finora il prezzo più alto della pandemia. «È innanzitutto a loro che bisogna pensare - ha detto - quando approntiamo una strategia di sostegno delle imprese e del lavoro». Ha aggiunto che il Governo investirà perché sempre più giovani donne scelgano di acquisire competenze digitali, tecnologiche e ambientali.

Il Piano Ue

Recovery: fino a 20 miliardi in campo Il nuovo regolamento Ue istituisce un sesto pilastro dedicato alle «Politiche per la prossima generazione» di cui nel vecchio Piano non c'è traccia. Sul tavolo c'è la proposta di Consiglio nazionale giovani e fondazione Bruno Visentini secondo cui rimodulando il Piano già con le sole risorse della legge di bilancio si può passare dai 4,5 miliardi attuali a 20.

Foto:

IL SOLE 24 ORE, 19 FEBBRAIO 2021, PAGINA 5 -->

--> La questione generazionale in Italia: all'alta disoccupazione giovanile causata dai ritardi nella formazione si somma la debolezza del welfare

Foto:

Il nuovo mercato -->

del lavoro. --> Gli impatti della pandemia sulla gestione del personale in sono al centro oggi dalle 15 alle 18 del «Welfare & HR summit» del Sole 24 Ore, evento digitale a partecipazione gratuita.

eventi.ilsole24ore.com/welfare-hr-summit-2021/

Foto:

Mario Draghi. --> Il Presidente del Consiglio ha ricordato che con la pandemia è aumentata dal 31% al 45% l'incidenza dei nuovi poveri tra coloro che si rivolgono alla Caritas. Tra i nuovi poveri - ha aggiunto - cresce il peso delle famiglie con minori e dei giovani

I dati

Su economia e lavoro gli italiani sono pessimisti

La maggior parte degli intervistati percepisce un deterioramento I dati peggiorano andando da Nord a Sud e le difficoltà toccano autonomi e disoccupati
Fabio Bordignon e Alice Securo

Un anno: da quando tutto è iniziato, e da quando Demos ha iniziato a sondare le reazioni degli italiani rispetto al coronavirus. Una paura dapprima latente, lontana, poi esplosa e mantenutasi elevata, pervasiva nei dodici mesi successivi. L'impatto della detonazione è visibile e profondo, se si chiede agli italiani di volgere lo sguardo all'indietro. In quasi tutti gli ambiti, il bilancio è ampiamente negativo. L'economia e il lavoro, anzitutto: le cui condizioni sono peggiorate, in Italia, per oltre l'80% degli intervistati. In prospettiva, anche il futuro dei giovani è dipinto a tinte fosche. Sono però le fasce (più) adulte e anziane a preoccuparsi per quest'ultimo aspetto: genitori e nonni di quegli under 30 che, al contrario, hanno patito, soprattutto, la chiusura delle scuole e il trasferimento sul web delle relazioni sociali. Ma è lunga la lista delle dimensioni sulle quali una componente maggioritaria dell'opinione pubblica ha percepito un deterioramento sensibile: dalla corruzione (61%) alla coesione nazionale (57%), dalla qualità della politica (75%) alla qualità della democrazia (52%).

È, però, significativo - e in una certa misura confortante - riscontrare come il giudizio divenga meno severo quando, dal quadro generale, l'attenzione si sposta sulla dimensione individuale e familiare. Pur nella tempesta, gli italiani "se la cavano": pensano di essere riusciti a resistere, nella dimensione privata. Almeno per ora. Il 59% ritiene che la situazione economica della propria famiglia sia rimasta "come prima". Ma se, in generale, è il 38% delle persone interpellate a segnalare un peggioramento, il dato presenta una significativa variabilità nei diversi gruppi sociali. A "tenere" sono soprattutto le finanze familiari dei pensionati e dei lavoratori con mansioni impiegatizie o dirigenziali. In maggiore sofferenza risultano invece i lavoratori autonomi - che nel 62% dei casi lamentano un peggioramento - insieme agli operai e, naturalmente, a chi il lavoro non ce l'ha - 51% il dato dei disoccupati. L'andamento della condizione economica familiare si fa più critico spostandosi da Nord verso Sud e, dal punto di vista anagrafico, nelle fasce centrali d'età.

L'unico ambito rispetto al quale si registra un sostanziale equilibrio tra percezioni positive e negative è quello europeo. Al 32%, che definisce problematico il ruolo assunto dall'Ue di fronte alla sfida della pandemia, risponde un 29% che saluta con favore il trend inverso. Si tratta di dati che riflettono, con ogni probabilità, gli sforzi (e le risorse) messi in campo da Bruxelles. Ma anche il rilancio dello spirito europeo in corrispondenza con una esperienza di governo che ha fatto dell'Ue la propria stella polare.

Dal Recovery Fund subito 1,5 miliardi per trovare lavoro

Orlando vuole già usare le risorse del React-Eu per le politiche attive Al ministero del Lavoro la nuova regia che toglierà competenze ad Anpal Tra gli obiettivi chiudere i gap uomo-donna, di territorio e di età Le Regioni non sono riuscite nemmeno a spendere il miliardo dei centri per l'impiego

Valentina Conte

roma - Sostenere l'occupazione.

Allineare le competenze ai fabbisogni delle imprese. Immaginare un Paese che riparte con più giovani e donne al lavoro. Non c'è tempo da perdere. L'ha detto il premier Draghi nel discorso sulla fiducia: «Anticipare da subito» il piano per le politiche attive previsto nel Recovery Plan. E il ministero del Lavoro accelera. Può infatti spendere già ora le risorse del React-Eu, uno dei programmi europei inclusi nel Recovery: 1,5 miliardi sui 9 miliardi totali per le politiche attive. La cifra potrebbe salire, se il governo attuale volesse rimodularla. Ma essendo legata al vecchio bilancio Ue 2014-2020 gode di una corsia parallela e veloce.

Il nodo Regioni Motivo in più per andare spediti.

A partire da un ripensamento profondo di tutta la macchina che va messa nelle condizioni di formare e accompagnare gli espulsi dalle imprese e i tanti disoccupati creati dalla recessione Covid, allorquando finirà il blocco dei licenziamenti allungato - si presume da marzo a giugno. Le politiche attive in Italia sono coordinate dal centro (il ministero), ma realizzate sul territorio. Per lo più non funzionano, faticano cioè a riqualificare e ricollocare. Le Regioni non sono riuscite neanche a spendere il miliardo stanziato due anni fa per riformare i centri per l'impiego. I concorsi per reclutare 11.600 nuovi addetti sono lenti e a singhiozzo. I 2.700 navigator - il cui apporto ai centri non è quantificato - saranno fuori dal 30 aprile.

La riforma dell'Anpal In questo contesto si inserisce il richiamo del premier Draghi a fare presto per chiudere i divari di genere, territoriali e generazionali: 18 punti di distanza tra uomo e donna nel tasso di occupazione, record europeo di giovani Neet che non studiano né lavorano, baratro al Sud. Si parte allora dall'Agenzia che in Italia coordina il fondo europeo più importante per il lavoro (Fse): l'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive, presieduta dall'italo-americano Mimmo Parisi, icona della App che doveva trovare lavoro ai beneficiari del reddito di cittadinanza. Già la ministra del Lavoro uscente Nunzia Catalfo (M5S) pensava di limitarne il ruolo, istituendo nel suo dicastero una Direzione generale delle politiche attive e un'altra per la lotta alla povertà, scindendo così nei fatti le due anime del reddito di cittadinanza. C'era un dpcm di 13 articoli pronto e alla firma di Conte, prima che il governo precipitasse. L'attuale ministro del Lavoro Andrea Orlando (Pd) potrebbe andare oltre quell'intuizione. L'idea è di riportare tutta la programmazione dei fondi Ue legata alle politiche attive all'interno del ministero, creando qualcosa in più di una Direzione generale ad hoc, frutto solo di spostamenti di qualche dirigente e alla fine un doppione di Anpal.

Ministero forte Anpal svuotata, dunque. Ma ministero dotato di un braccio operativo in grado di ridisegnare l'architettura delle politiche attive, di scegliere il modello per rilanciare l'occupabilità dei lavoratori più fragili e la loro presa in carico da parte dei centri per l'impiego pubblici e privati. E soprattutto di operare con le Regioni attraverso una cabina di regia forte e veloce. Le linee del rilancio sono scritte nel Recovery lasciato dal governo Conte. Non verranno stravolte, perché ricalcano le raccomandazioni che Bruxelles da anni invia all'Italia: ridurre il disallineamento di competenze, stabilizzare l'apprendistato duale dei giovani, promuovere l'autoimprenditorialità delle donne, sviluppare un sistema permanente di

formazione che accompagni il lavoratore in tutti i suoi anni di attività, potenziare la formazione professionale e gli Its, citati da Draghi. In attesa dei miliardi del Recovery, la legge di Bilancio per il 2021 ha stanziato 233 milioni per il programma Gol (Garanzia di occupabilità dei lavoratori). Ci sono poi altri 730 milioni nel Fondo nuove competenze che sin qui ha permesso a circa 600 aziende di convertire 6 milioni di ore di lavoro in formazione per 70 mila lavoratori.

Ma tutto questo non basta senza un disegno complessivo. È arrivato il momento di farlo.

Com'è distribuito il fondo React-Eu DIGITALIZZAZIONE 0,8 MILIARDI (uno dei fondi del Recovery) Rivoluzione verde e transizione ecologica 2,31 MILIARDI ISTRUZIONE E RICERCA 1,83 MILIARDI INCLUSIONE E COESIONE 6,35 MILIARDI Politiche attive del lavoro Fiscalità di vantaggio per il Sud Infrastrutture sociali, famiglie, terzo settore 1,5 4,47 0,38 sAlute 1,71 MILIARDI TOTALE 13 miliardi Fonte: bozza di PNRR trasmessa dal governo Conte bis al Parlamento il 15 gennaio 2021

Foto: kAl governo Andrea Orlando (Pd) è il neo ministro del Lavoro

Stato e mercato

La Cdp si prepara a un nuovo giro di boa

giovanni pons

Siamo alla vigilia di un nuovo giro di boa per la Cassa depositi e prestiti. La società, controllata dal ministero del Tesoro all'83% e dalle Fondazioni di origine bancaria al 16%, tra aprile e maggio dovrà rinnovare interamente il suo consiglio di amministrazione e ciò avviene proprio all'indomani di un nuovo cambio di governo. Siamo alla vigilia di un nuovo giro di boa per la Cassa depositi e prestiti. La società, controllata dal ministero del Tesoro all'83% e dalle Fondazioni di origine bancaria al 16%, tra aprile e maggio dovrà rinnovare interamente il suo consiglio di amministrazione e ciò avviene proprio all'indomani di un nuovo cambio di governo. Per statuto l'indicazione del presidente è prerogativa delle Fondazioni mentre l'amministratore delegato viene scelto da via XX Settembre, dove si sta insediando un nuovo inquilino, Daniele Franco che prende il posto di Roberto Gualtieri. In questo giro, però, i destini delle due figure di vertice dovrebbero imboccare un percorso diverso. L'attuale presidente Giovanni Gorno Tempini si è insediato il 24 ottobre 2019, per l'uscita anticipata di Massimo Tononi e, sebbene solo verbalmente, ha un accordo con le Fondazioni per una riconferma per il triennio successivo 2021-2024. L'ad Fabrizio Palermo, invece, sta completando il suo mandato triennale essendo entrato nelle sue funzioni il 27 luglio 2018 al termine di un lungo braccio di ferro tra i partiti che avevano vinto le elezioni e che dopo alcuni mesi erano riusciti a formare il primo governo Conte. Non è un mistero, infatti, che le poltrone che permettono di guidare un gruppo da oltre 400 miliardi di attivi, presente nei gangli più importanti del Paese e con risorse in grado di dare un impulso determinante alla crescita dell'Italia siano soggette agli appetiti della politica. La politica a capotavola Nel giro di boa della primavera-estate 2018 il patto tra Luigi Di Maio, guida dei 5Stelle, e Matteo Salvini, il leader della Lega, uscito vincitore dalle elezioni, aveva previsto una sorta di spartizione nelle nomine delle principali partecipate in scadenza. Con la Cdp che finiva sotto l'ala dei 5Stelle mentre la Lega risultava determinante in altre partite sensibili, come la nomina dei vertici Fs, del presidente della Rai, dei servizi segreti e di Equitalia. L'investitura di Palermo uscì da un vertice riservato a Palazzo Chigi del 20 luglio 2018, tra Conte, il sottosegretario Giancarlo Giorgetti, il ministro dell'Economia Tria e il vicepremier e ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio, scalzando la candidatura del vicepresidente della Bei Dario Scannapieco, allora sostenuta da Tria. In cambio il ministro dell'Economia otteneva la nomina a dg del Tesoro di Alessandro Rivera, l'uomo che aveva seguito tutti i dossier bancari del Tesoro negli anni caldi di Mps e del tracollo delle banche venete. Tre anni fa fu dunque protagonista la politica, ma non è detto che lo stesso schema prevalga anche oggi. L'arrivo di Mario Draghi a capo del governo con un uomo della struttura Bankitalia alla guida del Mef rappresenta sicuramente uno scudo molto più spesso rispetto alle indicazioni che arriveranno dai partiti. L'asse Draghi-Franco, non è un mistero, propende per una rivincita di Scannapieco, manager che si è fatto le ossa al ministero del Tesoro prima e dopo Draghi. Ciononostante Palermo ha qualche asso da mettere sul tavolo per giocarsi una eventuale riconferma. Il suo piano industriale presentato nel dicembre 2018 e focalizzato su un sostegno crescente alle imprese sul territorio e sulla consulenza a enti e amministrazioni pubbliche per il rilancio delle infrastrutture sembra aver dato i suoi frutti. In più Palermo ha contribuito a sviluppare maggiormente la parte equity del business della Cdp, cioè quella dell'acquisto e gestione di partecipazioni strategiche dove i ritorni sul capitale sono più incerti ma anche quella più

sensibile alla politica e agli occhi dell'opinione pubblica. Le carte di Palermo Palermo su questo fronte ha portato a casa diversi risultati. La fusione della Sia dentro Nexi e la successiva acquisizione dell'olandese Nets ha permesso di costruire un campione europeo a trazione italiana nel settore dei pagamenti di cui la Cdp a tendere controllerà il 17% o anche più. La Cassa ha poi sostenuto il gruppo Salini Impregilo, anche entrando nel suo capitale, nell'acquisizione di Astaldi, andando a formare una realtà più grande, We Build, per cercare di stare al passo con i colossi delle costruzioni internazionali, un settore dove la dimensione è un elemento determinante. E poi ha finalizzato il tempestivo riacquisto, alla vigilia della Brexit, della Borsa Italiana, fatta confluire nel gruppo europeo Euronext dove la Cdp ha acquisito una quota del 7,3% diventando il primo investitore al pari della Caisse des Depot. Un'operazione che permette alla Borsa Italiana di ritornare centrale nel mercato europeo dei capitali. Palermo, proprio in vista della propria scadenza, sta inoltre spingendo per chiudere almeno una delle altre due grandi partite aperte negli ultimi mesi: l'acquisizione di Aspi da Atlantia, che permetterebbe di scrivere la parola fine alla stagione della famiglia Benetton nelle Autostrade; e la salita in maggioranza di Open Fiber che rappresenterebbe un altro passo nella direzione della formazione di una Rete unica delle infrastrutture broadband insieme a Tim. Ecco, questo è il piatto che l'attuale ad presenterà sul tavolo di Draghi e Franco nel momento in cui dovranno scegliere l'ad che guiderà la Cassa. A cui aggiungerà il vantaggio della velocità di esecuzione dei vari dossier e progetti da parte di una squadra rodada. Tra cui spicca l'imminente partenza del fondo Patrimonio e Rilancio da 44 miliardi con Cdp nel ruolo di grande consigliere e attuatore della destinazione delle risorse. ALESSANDRO DI MARCO/ANSA CDPI numeri

la struttura della cassa depositi e prestiti le partecipazioni e le società operative emanazione della holding

L'opinione Presto il via al maxifondo da 44 miliardi per il salvataggio e il rilancio delle aziende più colpite dalla crisi Covid. Sarà la Cdp a decidere dove e come destinare gli investimenti pubblici

Focus IL RINNOVO DEL CDA TIM Il 31 marzo si rinnova il cda di Tim. Il primo azionista Vivendi, con il 23,9%, appoggerà la lista messa a punto dal consiglio uscente. Cdp, secondo azionista con il 9,9% dovrà decidere che fare: presentare una sua lista puntando ai 5 posti di minoranza in cda o allearsi con l'altra lista di minoranza dei fondi LA TRATTATIVA CON ATLANTIA Mercoledì prossimo scade il termine fissato da Atlantia (che ha già concesso una ulteriore proroga) per ricevere l'offerta vincolante su Aspi da parte di Cdp Equity e dei fondi internazionali Blackstone e Macquarie per l'acquisizione dell'88,06% di Autostrade per l'Italia LA PARTITA DELLA RETE UNICA Giovedì prossimo scade il diritto di prelazione di Cdp sul 50% di Enel in Open Fiber che la società elettrica sta cedendo al fondo Macquarie. La Cassa potrebbe opzionare una quota minima per superare il suo attuale 50% di Of e far avanzare la trattativa con Tim per una rete unica in fibra

L'opinione Draghi e il ministro dell'Economia Daniele Franco proveranno a tenere la Cassa al riparo dagli appetiti della politica. Tre anni fa i vertici furono oggetto di spartizione M5S-Lega Foto: Mario Draghi presidente del Consiglio Fabrizio Palermo numero uno di Cdp 1 La sede Cdp di Torino. La Cassa sta potenziando la sua rete territoriale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La mano visibile

L'ITALIA QUINTA IN CLASSIFICA PER LE LIBERALIZZAZIONI? TROPPIA GRAZIA SANT'ANTONIO

Alessandro De Nicola

"Too much of a good thing", un eccesso di buona cosa, è un'espressione che si trova per la prima volta in una commedia di Shakespeare, *As you like it*, ed è pronunciata dall'intraprendente e un po' sfacciata protagonista, Rosalind. Ecco, leggendo l'edizione 2020 dell'Indice delle Liberalizzazioni a cura dell'Istituto Bruno Leoni e di Epicenter mi è venuta in mente la stessa cosa: "Too much of a good thing!" o, come diremmo qui da noi, troppa grazia Sant'Antonio! Convinto di vivere in un Paese bloccato dalle corporazioni, dove le regolamentazioni asfissiano il mercato, ho letto che l'Indice pone l'Italia a uno strabiliante 5° posto a pari merito con la potente Germania come grado di liberalizzazione dell'economia. E adesso, quando gli sparuti liberali italiani si lamenteranno della mancata attuazione della direttiva Bolkstein, delle difficoltà di iniziare un'attività economica, del monopolio statale sull'istruzione chi li starà a sentire? Ma tornate sul divano con il vostro cocktail, perdiana! Hanno ragione quelli che dipingono la povera Italia attanagliata dalla morsa del liberismo imperante. Analizziamo dunque i parametri utilizzati dall'Indice, premettendo che li accettiamo come rigorosi, seri e verificati. I settori presi in esame sono dieci: tlc, distribuzione del carburante, trasporti aerei, mercato del lavoro, i mercati del gas naturale ed elettrico, i servizi postali, il trasporto ferroviario, le assicurazioni. Il Paese più liberalizzato è - come nelle precedenti edizioni - il Regno Unito (93/100 in una scala da zero a massima liberalizzazione) seguito da Irlanda, Austria, Spagna. Ottimi risultati pure da parte della Svezia: risultato che mette la pietra tombale sul presunto legame tra successo economico svedese degli ultimi anni e "modello socialdemocratico". In realtà, dopo la disastrosa era del compianto Olaf Palme il Paese scandinavo ha tagliato la spesa pubblica di più di 20 punti percentuali sul Pil (esatto, 20 punti) e ha intrapreso una sistematica opera di liberalizzazione dell'economia. Se esaminiamo i singoli mercati, peraltro, i risultati relativi al Belpaese non si discostano di molto dalla percezione comune e da altre rilevazioni. Ad esempio, il risultato italiano migliore è nelle telecomunicazioni dove il nostro tasso di liberalizzazione è 93/100. I criteri sono l'indice di concentrazione del mercato, la regolamentazione, l'organizzazione della parte infrastrutturale e la facilità di cambio di operatore. In effetti da noi il mercato è concentrato in minor grado che altrove, l'incumbent meno dominante e la concorrenza vivace. Il cambio di operatore è relativamente frequente e abbastanza facile e vi sono infrastrutture alternative a quelle del vecchio monopolista (magari ancora per poco). Non è sorprendente che il giudizio sia positivo. Dove ce la caviamo peggio è nel trasporto ferroviario (53/100), poiché si è in presenza di un duopolio nelle tratte ad alta velocità, un monopolio nelle infrastrutture e nelle altre tratte, inframmezzato da semi-monopoli locali come le Ferrovie Nord in Lombardia. La concorrenza è certamente limitata ma... beati monoculi in terra caecorum! Salvo la virtuosissima Svezia (100/100 di concorrenza) e la solita Gran Bretagna gli altri stanno più o meno come noi o in molti casi addirittura peggio. Stesso dicasi per la distribuzione dei carburanti, settore in cui spesso anche l'Antitrust è intervenuta per segnalare distorsioni in tema di orari di apertura, differenziazione dell'offerta e così via. Il nostro 61/100 però ci pone a mezza classifica (ad esempio questo è l'unico caso di voto sotto 62 della liberalizzata Svezia, solo 40) e grazie ad altre aree dove invece andiamo forte (ad esempio servizi postali o mercato elettrico) ecco spiegato il nostro quinto posto. Tuttavia, i critici del corporativismo italiano non devono

disperare. Gli indici legittimamente scelti da Epicenter e Ibl ci hanno portato fortuna, perché se noi guardassimo al trasporto pubblico locale, alla libertà di scelta scolastica, ai servizi pubblici locali e alle migliaia di società in-house, all'accesso al credito, ai tempi per ottenere le autorizzazioni amministrative, ai ritardi della giustizia e a tutti gli altri canoni che determinano la competitività, il grado di concorrenza interna e di funzionamento del mercato, l'Italia se la passa ancora male. La Banca Mondiale nella sua pubblicazione "Doing Business" piazza l'Italia al 24mo posto su 28 europei (e 58mi al mondo). Secondo l'Index of Economic Freedom della Heritage Foundation, l'Italia è 26ma su 28 in Europa e per il capitolo "Business Freedom", quindi la facilità di esercitare un'attività economica, è 18ma su 28. Inoltre, nessuna classifica tiene conto del 2020, annus horribilis che ha portato a interventi pesanti in tema di golden power, aiuti di Stato, salvataggi, mercato del lavoro: alcuni erano forse inevitabili, altri, come gli ampi poteri di veto governativi sulle acquisizioni, eccessivi se non dannosi. In conclusione, l'Indice delle liberalizzazioni ci svela che, grazie soprattutto all'Unione Europea, qualche passo in avanti è stato compiuto pure da noi; una visione un po' più a volo d'aquila conferma però che rimane moltissimo da fare. L'opinione Passi avanti ne abbiamo fatti, ma se guardiamo alla facilità di esercitare una attività economica, all'istruzione, ai trasporti la strada è ancora lunga

piano vaccini: in arrivo 13 milioni di fiale. stop spostamenti per un altro mese. amministrative verso il rinvio

Gentiloni: "Con Draghi rinasce l'Italia"

Intervista al Commissario Ue: "Ora Bruxelles si fida di Roma, l'Europa del Recovery mette a tacere gli scettici"

MASSIMO GIANNINI

«Questo punto l'Italia può diventare protagonista della rinascita europea...». Tra una telefonata con Ursula Von Der Leyen e una conference call con il ministro dell'Economia slovacco, Paolo Gentiloni da Bruxelles fa il punto sulle tante svolte che in questi giorni attraversano il mondo, l'Europa e l'Italia. Nonostante la pandemia che non arretra e l'economia che non riparte, c'è la percezione che, grazie a un «effetto Draghi», il nostro Paese possa tornare a credere in «una nuova ricostruzione» e a giocare «un ruolo decisivo nell'Unione». Dopo le «sbandate» degli ultimi tre anni, soprattutto quelle del Conte gialloverde, il Commissario Ue vede finalmente «un'Italia più virtuosa», cioè più attenta agli investimenti per la crescita, alla stabilità finanziaria, alla gestione del debito, al controllo degli sprechi. Un'Italia che assicura ristori e sussidi a chi non ce la fa, «ma che comincia finalmente a occuparsi di come finanziare i motori a idrogeno o i semiconduttori». Se il Paese va in questa direzione, completando il Recovery Plan, entro l'estate incasserà la prima tranche dei 209 miliardi. E se il Paese crede davvero in questa svolta culturale e politica, convincerà gli europei che il Patto di Stabilità può essere ammorbidito, e gli italiani che l'Unione è «motore dello sviluppo e non più matrigna corrucciata attenta solo ai decimali». La vittoria di Joe Biden ha cambiato anche la natura dei rapporti tra America ed Europa. "È tornato il multilateralismo, abbiamo riscoperto i principi comuni e il valore delle democrazie", osserva Gentiloni. "Ora dobbiamo rispondere alla Russia e alla Cina: sono sfide, più che minacce".

PAGINA Gentiloni, da commissario europeo e da italiano, cosa è cambiato per il nostro Paese? «È cambiato molto, e le spiego perché. Solo tra due anni l'Europa tornerà ai livelli del 2019, ma con un tasso di crescita medio del Pil inferiore di 4 punti rispetto a quello che ci aspettavamo. È come se l'economia del Continente si fosse fermata del tutto per 2-3 anni. In queste condizioni, sia la Commissione Ue che la Bce dicono che dobbiamo stare molto attenti: ritirare troppo presto le misure di sostegno è più pericoloso che ritrarle troppo tardi...». Anche perché la Cina è già tornata a crescere, e l'America si presenta con un piano di aiuti da 1.900 miliardi di dollari... «Appunto. Noi non possiamo restare indietro. Si tratta di evitare gli errori fatti nella crisi del 2008 e di non tarpare le ali alla ripresa, ma anche di rendere i nostri piani di sostegno più mirati agli investimenti innovativi e di non sprecare un euro su attività improduttive, soprattutto nei paesi a più alto debito come l'Italia». Dopo Lehman Brothers per dieci anni siamo quasi morti di austerità. Il Patto di stabilità non tornerà più? «Nelle prossime settimane decideremo se e come prolungare il congelamento del Patto, mentre nei prossimi mesi avvieremo una riflessione cruciale su come ricalibrarlo sui nuovi obiettivi strategici europei. La mia idea è semplice: se negli Anni Dieci il dogma è stato la stabilità finanziaria, negli Anni Venti il nuovo dogma deve diventare la crescita sostenibile». Bello. Ma come si passa da un dogma all'altro? «È proprio qui che arriviamo al ruolo decisivo che può avere il nostro Paese. Un'Italia finalmente virtuosa può spostare gli equilibri interni all'Unione...». Che vuol dire "Italia virtuosa"? «Vuol dire un'Italia più concentrata sulle riforme strutturali per una crescita sostenibile e meno disattenta alla dinamica del debito, all'instabilità finanziaria, allo spreco di denaro pubblico». Questo è "l'effetto Draghi", per la Commissione Ue? «L'effetto Draghi conta molto. E l'azione del suo governo, che va esattamente in questa direzione, è

fondamentale perché ricrea fiducia nel Paese e aiuta a superare le eventuali resistenze degli altri Stati membri sui meccanismi di riforma del Patto. Questo è un fattore importantissimo a Bruxelles, ma se mi permette lo è anche a Roma». Non vi fidavate più del governo Conte? «Il governo Draghi è fortemente atlantista ed europeista, dentro una Ue rafforzata...». Vuol dire che quello di prima non lo era. «Lo era. Diciamo che con il governo ancora precedente avevamo avuto alcune gravi sbandate. Dopo l'insediamento di Draghi e il suo discorso programmatico, il nuovo governo ha ora le carte in regola non solo per farsi accettare, ma anche per farsi valere in Europa. È una differenza notevole». È il "momento Hamilton" non solo per l'Europa, ma anche per l'Italia? «Non so se è il momento Hamilton. Certo aver emesso un debito comune di tutti i paesi dell'Unione con il Next Generation Eu è una svolta epocale. E anche noi, in Italia, dobbiamo renderci conto che questo è un grande momento. Parlo di coloro che per decenni si sono abituati a subire l'Europa come una matrigna corrucciata attenta solo ai decimali e il cosiddetto "vincolo esterno" come un incubo, una gabbia, una camicia di forza. Ora, per la prima volta dopo 15 anni, l'Europa del Recovery Plan diventa anche per i più scettici un motore per lo sviluppo e un asset per l'Italia». A proposito di Recovery Plan, lei a fine dicembre aveva lanciato un allarme serio sui ritardi italiani. È ancora preoccupato o anche qui bastano Draghi e Franco a farla stare più sereno? «Con le correzioni e le integrazioni fatte al Recovery nelle ultime settimane abbiamo già una buona base, coerente con le priorità Ue. Ma restano ancora parecchi passi avanti da fare, sia sugli impegni di riforma sia sulle procedure di attuazione. Il tempo stringe, ma anche in questo caso il governo Draghi ha il profilo giusto e una base parlamentare adeguata a compiere questi sforzi ulteriori». Con Conte c'erano dissidi anche sulla task force per la gestione del Piano. Draghi affida tutto al Mef: va bene così? «La scelta del Mef è razionale e facilita il lavoro di Bruxelles. Già da questa settimana riprenderemo i contatti tecnici con Roma: ci aspettiamo versioni via via più avanzate del Piano. Teniamo conto che nessun Paese ha ancora presentato versioni definitive, e che l'Italia è uno dei 20 Stati membri su 27 che hanno proposto bozze provvisorie». Ma quando staccherete il primo assegno, in acconto dei 209 miliardi che ci spettano? «La road map è sempre la stessa: approvare i piani e poi andare sui mercati per garantire, prima della pausa estiva, il finanziamento del 13% dei fondi complessivi e l'erogazione della prima tranche. Sarà un impegno duro, ma ne vale la pena sotto tutti i punti di vista. Dopo l'antipasto del fondo Sure sul fronte dei Social Bond, con il Next Generation diventeremo il principale emittente di Green Bond. Grazie all'Europa cambiano anche i mercati finanziari». A proposito di mercati, con lo spread a quota 80 non esiste più un caso Italia? «Restiamo uno dei Paesi a più alto debito. È chiaro che in un ambiente di tassi di interesse bassi o negativi e di acquisti straordinari da parte della Bce l'allarme si ridimensiona e il problema diventa assai più gestibile. Ma qui la valutazione si biforca. Oggi a livello europeo non possiamo ragionare con la stessa testa del periodo in cui firmammo i Trattati: allora i tassi di interesse medi erano al 4%, oggi siamo a 0, e per questo il Patto va ripensato in funzione della crescita sostenibile oltre che della stabilità. Main prospettiva non possiamo escludere che possano tornare tensioni, che le banche possano subire le conseguenze di crisi di liquidità delle imprese. Per questo bisogna immaginare politiche di rientro graduale dal debito». Che vuol dire per un Paese in bolletta come l'Italia? «Il livello del debito nella media Ue è pari al 102% del Pil. L'Italia è al 160. Vuol dire che occorreranno politiche di sostegno all'economia che non si traducano in debito permanente». È la distinzione di Draghi tra il debito buono e quello cattivo: se fai debito per pagare la scuola ai figli va bene, se lo fai per comprarti la Ferrari no. Giusto? «Direi di sì. Il debito buono è

quello che cura le ferite storiche del Paese e alimenta la crescita sostenibile. Tutto il resto non serve più». Neanche i sussidi a pioggia e i ristori? «Capisco le proteste delle categorie. E sussidi e ristori servono eccome, in emergenza. Ma mentre gestiamo l'emergenza dobbiamo cominciare a pensare anche a come si finanziano l'idrogeno pulito o i semiconduttori». L'Italia le pare pronta, culturalmente e politicamente? «L'Italia deve essere pronta. L'ora della rinascita è adesso. Dobbiamo curare le ferite del passato e scom. mettere sul futuro. Questo va spiegato bene alle classi dirigenti e alle forze sociali. Usciremo dai lockdown, l'onda della domanda compressa in questi lunghi mesi tornerà a crescere e diventerà impetuosa, riportando migliaia di miliardi di risparmi finora congelati dentro l'economia reale. Dovremo essere bravi a cavalcare quest'onda, a sfruttare bene questa potente voglia di rinascita...». Mai più rendita, commissario Gentiloni... «Esatto. Dobbiamo canalizzare questo enorme flusso di risorse verso gli obiettivi qualitativi dello sviluppo, le tecnologie, la transizione digitale, il Green Deal al quale il Recovery assegna il 37% degli investimenti totali. L'Italia non si deve sottovalutare: ci deve credere, può farcela, con l'entusiasmo e la consapevolezza di chi insegue una nuova ricostruzione». Sono le stesse parole di Draghi, che in Parlamento ha evocato Cavour. Ma lei si fida del Salvini europeista? «Prendo atto della novità...». La tigre sovranista in Europa è ormai domata? «Questa crisi è stata persa dai sovranisti e vinta dagli europeisti. Non varrà per sempre, perché i cicli si alternano. Ma per adesso il quadro è questo, e mi pare solido. Il carattere stesso della pandemia, che include tutti, ha mutato il terreno di gioco: il ruolo della scienza è diventato fondamentale, la Ue è tornata in scena come attore indispensabile, la democrazia si è rivelata un bene prezioso anche rispetto ad altri regimi autocratici, che pure assurgono a modello nei momenti in cui lo Stato assume una funzione centrale. La verità, come sostiene Ivan Krastev, è che i populistici navigano bene nelle crisi che loro stessi producono, per esempio la paura per l'immigrazione, mentre non sanno gestire le crisi prodotte dall'esterno, come il Covid». Sulla difesa delle democrazie occidentali Joe Biden ha detto cose definitive. L'Europa pare tiepida, o sbaglio? «Vista da un multilateralista, e scusate se uso questo termine, anche la svolta di Biden è una risposta a questa crisi. Finalmente dopo Trump torna l'idea che Stati Uniti ed Europa siano alleati che condividono gli stessi ideali e gli stessi valori. Questo non vuol dire che torna l'America del secolo scorso. Ma per le nostre democrazie è un'altra bella ventata d'aria nuova». Putin proclama non la fine della storia, ma la fine del liberalismo. Xi Jinping vuole sovvertire gli equilibri del commercio mondiale. Non le paiono minacce? «Più sfide che minacce, in verità. L'Europa ha scelto il doppio binario, alternando fasi di dialogo e misure severe, a partire dalle sanzioni. Certo che quando la Russia attacca i nostri principi l'Europa deve reagire. Allo stesso modo, l'Unione non può fare da spettatrice inerte quando la Cina pretende di allargare la sua influenza in aree per noi sensibili come l'Africa e il Mediterraneo». Gentiloni, parliamo del virus. Da commissario Ue, ammetterà che su questo l'Europa non ha brillato... «Non lo nascondo, siamo consapevoli che sul piano delle disponibilità dei vaccini siamo indietro rispetto agli Stati Uniti, anche se siamo avanti alla Cina e alla Russia. Finora abbiamo acquisito 2, 6 miliardi di dosi. Abbiamo comprato vaccini da 7 case farmaceutiche, di cui 3 già autorizzati ed è ora possibile che a marzo se ne aggiungano altre 2. Resto convinto che l'obiettivo di vaccinare entro l'estate il 70% della popolazione adulta sia ambizioso ma raggiungibile». Nonostante i ritardi, di cui persino la Von Der Leyen si è scusata? «Abbiamo sottovalutato la difficoltà di produrre quantità di vaccini così imponenti. Dobbiamo recuperare». Abbiamo giocato un po' al risparmio sul prezzo, mentre Israele e Usa hanno pagato il doppio e il triplo di noi? «Difficile dirlo. Il tema vero è che le case farmaceutiche

hanno fatto una promessa molto impegnativa: ora dobbiamo pretendere che la rispettino. Ma mi faccia aggiungere una cosa: grazie all'Europa abbiamo evitato che persino sui vaccini prevalesse il fai da te dei singoli stati, e grazie al "procurement" comune ci siamo garantiti fin qui il 6% della popolazione vaccinata. E abbiamo evitato il nazionalismo dei vaccini in Europa, una vera manna per il mercato nero; non è un risultato da poco». Piuttosto, sul fronte sanitario il Mes in Italia è scomparso dai radar. Fu vero scontro, o solo un pretesto usato da Renzi per mandare a casa l'Avvocato del Popolo? «Questo non lo so. So però che la linea speciale di credito del Mes è ancora disponibile. È vero che nessuno l'ha attivata, al contrario di Sure...». E perché, secondo lei? «Anche su questo, non so dirle i motivi che precludono l'attivazione. So dirle quelli che non la precludono: le famose "condizionalità", per esempio, che non esistono perché le abbiamo eliminate. È probabile quindi che pesi ancora il famoso "stigma", ricordo nefasto di quello che accadde a suo tempo alla Grecia o al Portogallo. Ma le assicuro che di questo problema, in questi mesi, si è discusso solo in Italia». E non se ne riparerà mai più, a questo punto? «E chi lo sa? Non posso escludere che nei prossimi mesi la questione torni in ballo». Non vede troppi facili entusiasmi, intorno al Grande Taumaturgo? L'effetto Draghi non diventerà effetto boomerang? «Certo, le aspettative vanno gestite. Guardiamoci dalle esagerazioni. Scommettere sul futuro, però: questo l'Italia e l'Europa possono e devono farlo». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STIME SULLA CRESCITA DELL'UE Crescita annua del Pil, valori % 2021 3,4 3,5 Italia 2022 5,5 Francia Germania Spagna

Fonte: Commissione Ue 4,4 3,2 3,1 5,6 5,3 3,5 5,0 3,8 3,8 3,7 3,9 Grecia Eurozona Ue 27

Mario Draghi Il governo è atlantista ed europeista Con l'esecutivo giallo-verde ci sono state sbandate pericolose Ursula Von der Leyen Abbiamo sottovalutato la difficoltà di produrre quantità di vaccini così imponenti. Dobbiamo recuperare Christine Lagarde (Bce) Ritirare troppo presto le misure di sostegno è più pericoloso che ritirarle troppo tardi

Paolo Gentiloni, 66 anni, dal dicembre del 2019 è Commissario europeo per l'economia. Deputato dal 2001 al 2019, ministro delle comunicazioni nel Governo Prodi II e ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale nel governo Renzi dal 31 ottobre 2014 al 12 dicembre 2016. Dal 17 marzo 2019 al 22 febbraio 2020 è stato presidente del Partito Democratico. E' stato presidente del Consiglio dal 12 dicembre 2016 al giugno del 2018.

I MAGGIORI BENEFICIARI DEL RECOVERY FUND Cifre in miliardi di euro fondo perduto prestiti Italia 81 Spagna 72 Polonia 33 38 Francia 40 1 Romania 17 18 Grecia 16 15 Germania 26 1 41 35 32 19 13 Portogallo 31 27 127 90 71 162 209 Matteo Salvini

Salvini europeista? Prendo atto della novità... In questa crisi i sovranisti hanno perso Vladimir Putin Quando la Russia attacca i nostri principi l'Europa deve reagire E con la Cina non siamo spettatori

Foto: FILIPPO MONTEFORTE / AFP

IL COMMENTO

RIFORMA FISCALE DOVE SONO I SOLDI

PIETRO GARIBALDI

Si può fare una riforma complessiva del fisco italiano, come il presidente del Consiglio Draghi ha annunciato in Parlamento? In teoria sì, ma per realizzarla servirà un consenso politico non scontato. In una riforma fiscale si cambiano contemporaneamente quasi tutte le imposte, invece di ridurle una alla volta. Il premier ha menzionato la riforma fiscale danese del 2008, quando vennero cambiate simultaneamente più tasse in poco tempo. Il sistema fiscale italiano è complicato, iniquo e necessita di una rimodulazione complessiva. N PAGINA ella situazione italiana, qualunque riforma fiscale dovrà rispettare un obiettivo prioritario e un vincolo essenziale. L'obiettivo prioritario è quello di ridurre l'imposizione fiscale sul lavoro. Il vincolo fondamentale è che la riforma non può essere fatta in disavanzo, poiché il debito pubblico esiste, ha raggiunto quasi il 160 per cento del prodotto e va rimborsato. Il cuneo fiscale sul lavoro in Italia, ossia la differenza tra quanto le imprese pagano per un posto di lavoro e quanto effettivamente va in tasca ai lavoratori, è tra i più alti dei Paesi Ocse. Riducendo questo cuneo, si avrebbe un aumento della domanda di lavoro e un aumento dei redditi di fine mese nelle tasche degli italiani. L'idea di ridurre queste imposte sarà condivisa da tutte le forze politiche. Affinché la riforma sia significativa, servirà una riduzione di circa due punti di Pil, che significa tagliare le tasse sul lavoro di circa 32 miliardi. Qui iniziano i dolori. Se accettiamo il principio che la riforma non si possa fare in disavanzo, occorre rimodulare al rialzo il resto dell'imposizione fiscale. Una prima possibilità sarebbe quella di aumentare l'Iva e l'imposta sui consumi. Ogni punto percentuale di Iva corrisponde a circa 5 miliardi di euro. Bisognerebbe quindi aumentare l'Iva di almeno 3 punti percentuali. Apriti cielo. Immaginate le reazioni dei pensionati che - ormai fuori dal mercato del lavoro - vedrebbero solo i costi e non i benefici di una riforma di questo tipo. Immaginate poi la reazione dei commercianti che sosterrebbero - solo in parte con ragione - che la riforma deprime i consumi. Le forze politiche non saranno insensibili di fronte a queste lamentele. Un'alternativa per finanziare la riduzione delle imposte sul lavoro sarebbe quella di reintrodurre l'imposta sulla prima casa, una delle più odiate imposte d'Italia. In realtà non lontano da noi - in Francia - le imposte sulla casa sono molto più alte. Aumentare le imposte sui redditi di impresa è poco ragionevole quando migliaia di imprese stanno fallendo. Molti dei partiti al governo saranno certamente contrari. La tassazione sui redditi da capitali e sulle rendite finanziarie e i guadagni finanziari in conto capitale, oggi tassati al 26 per cento, rischierebbe di scatenare una fuga di capitali. Le alternative residue riguardano un aumento delle tasse di successione e una qualche forma di imposta patrimoniale. L'imposta di successione in Italia è certamente bassa, ma spesso facile da eludere. Un suo inasprimento sbatterebbe contro il veto dei partiti di centrodestra al governo. Non resta che pensare a un'imposizione patrimoniale. Oggi esiste un'imposta sulle seconde case e una modesta imposta sui patrimoni finanziari. Per generare un gettito sostanziale, sarà necessario superare i veti dei partiti di centrodestra e convincere quelli di centrosinistra che chi ha un patrimonio di poche centinaia di migliaia di euro debba essere soggetto all'imposta. Si può poi agire sulla spesa pubblica, tagliando i sussidi alle imprese come fecero in Danimarca, oppure riducendo e riordinando le detrazioni fiscali, ma in recessione è complicato. La riforma fiscale è fondamentale, ma altissimo è il rischio che la sua attuazione finisca ostaggio di veti incrociati in Parlamento. Per realizzarla, servirà tutta la capacità politica e persuasiva del neo eletto presidente del Consiglio. Pietro.garibaldi@unito.it

-

oggi il cda chiamato a decidere anche su rete unica e rinnovo del board di tim: seguirà la linea del mef

Cassa depositi, via all'offerta per Aspi e valuta di salire al 51% di Open Fiber

Proposta di Cdp ad Atlantia: pagherà subito il 75%. Per il piano economico serviranno 4 mesi
TEODORO CHIARELLI

E alla fine l'offerta vincolante su Autostrade per l'Italia arriva in porto. Questo pomeriggio il consiglio di amministrazione di Cassa Depositi e Prestiti varerà la proposta «vincolante e non soggetta a condizioni di sindacazione o finanziamento» chiesta da Atlantia entro il termine ultimo di mercoledì 24. Per valutare la proposta, il cda della holding controllata dalla famiglia Benetton è convocato per venerdì 26. La cordata formata da Cdp e dai fondi Blackstone e Macquarie presenterà un'offerta per l'88,06% della concessionaria che valuta Aspi nella parte alta di una forchetta compresa tra 8,5 e 9,5 miliardi di euro. Lo schema prevede una newco controllata al 51% da Cdp, con il 49% diviso equamente tra i due fondi. Particolare non trascurabile: questa valutazione è stata già tre volte respinta da Atlantia che la ritiene inadeguata. Secondo il fondo Tci, importante azionista internazionale del gruppo, il valore di Aspi oscillerebbe fra 11 e 12 miliardi. Una valutazione molto vicina al report di un operatore indipendente come Intermonte che propone un range fra 10,9 e 11,9 miliardi. L'offerta della Cassa dovrebbe contenere comunque un elemento di novità sulle modalità di pagamento. La cordata Cdp pagherebbe cash una cifra intorno al 75% del prezzo, con il resto dilazionato in 3 anni. La proposta è condizionata al via libera del Piano economico e finanziario (Pef) che ancora non è stato trasmesso al Cipe. Il Pef è fermo dal 19 novembre al ministero dei Trasporti, dove è appena avvenuto il passaggio da Paola De Micheli a Enrico Giovannini: serviranno fra i 4 e i 6 mesi per approvarlo formalmente, partendo dal passaggio al Cipe. Non solo: c'è il cosiddetto "Pilot" della Commissione europea, propedeutico all'apertura di una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia per la modifica unilaterale delle concessioni fatta con il Milleproroghe 2019 (ha modificato con l'articolo 35 il valore di indennizzo in caso di revoca, portandolo da 23 a 8 miliardi, e ha introdotto con l'articolo 13 il sistema tariffario dell'Art nelle concessioni già in essere). Prevedere tempi lunghi per chiudere la vicenda è quasi scontato. Al board di Cdp, l'amministratore delegato Fabrizio Palermo ha deciso di portare anche altri due dossier. Il primo riguarda la prelazione sul 50% di Open Fiber; il secondo la lista per il rinnovo del cda Tim. Alla mezzanotte del 24 scade il termine per l'esercizio della prelazione sul 50% di Open Fiber detenuto da Enel che ha in mano un'offerta da 2,65 miliardi di Macquarie. C'è un tavolo fra Cdp, Macquarie ed Enel che dovrebbe portare oggi il cda a decidere di non esercitare il diritto prioritario di acquisto. Cdp starebbe trattando per rilevare fino al 10%, salendo così oltre il 51% che garantirebbe la possibilità di controllare la governance, nominando presidente e ad, e di finalizzare la fusione fra Open Fiber e FiberCop per dar vita alla rete unica, con il fondo australiano che indicherebbe il cfo e avrebbe voce in capitolo sugli investimenti. Per Tim, invece, è in ballo il rinnovo del cda che verrà deciso dall'assemblea del 31 marzo. Il board uscente guidato da Luigi Gubitosi presenterà la sua lista il 23. Cdp, che ha il 9,8% ma non è presente nel vecchio consiglio, deve decidere che fare. La Cassa potrebbe votare la lista del cda o presentarne una propria. - 88% La quota di Autostrade che potrebbe essere acquistata dalla Cassa depositi e prestiti 6,1 I miliardi di euro che Aspi investirà entro il 2024 per rendere più moderna e sicura la rete Sulla Stampa Il pressing del Movimento 5 Stelle sul governo perché la Cassa depositi e prestiti pesi di più

all'interno della rete unica. Dai grillini dubbi anche sull'offerta vincolante per le Autostrade.

Foto: ANSA

Foto: La sede di Autostrade. Il gruppo ha appena annunciato un piano di investimenti e di manutenzione stradale

Foto: Daniele Franco, ministro

Foto: Fabrizio Palermo, ad di Cdp

SCENARIO PMI

5 articoli

Il commento

L'ORIZZONTE DI DRAGHI

Sergio Rizzo

Niente sarà più come prima. Se la pandemia ha sconvolto le relazioni sociali, cambiato i nostri stili di vita, modificato così profondamente perfino i nostri piccoli gesti quotidiani, dobbiamo sapere che anche il mondo sarà diverso. Ci sarà un prima e un dopo coronavirus. pagina 15 I N niente sarà più come prima. Se la pandemia ha sconvolto le relazioni sociali, cambiato i nostri stili di vita, modificato così profondamente perfino i nostri piccoli gesti quotidiani, dobbiamo sapere che anche il mondo sarà diverso. Ci sarà un prima e un dopo coronavirus. Ed è questo il messaggio chiaro che Mario Draghi ha consegnato alla nostra classe politica nel suo discorso al Parlamento. Insieme alla certezza che la cosa più importante da fare perché il Paese sia in grado di resistere al "dopo" va ben oltre la durata di un governo. Anche se cominciare tocca necessariamente al suo. L'Italia è andata avanti finora senza avere una politica industriale, fra mille contraddizioni e sprechi inenarrabili di energie umane e risorse finanziarie che hanno messo a dura prova anche i conti pubblici. È andata avanti grazie agli spiriti animali delle **piccole e medie imprese**, spesso seguendo l'onda dell'economia mondiale, quasi sempre in posizione di rincalzo. Proprio perché, a differenza degli altri Paesi europei, non riusciamo a vedere l'orizzonte. Senza parlare del peso della burocrazia. Adesso però non soltanto la pandemia, ma anche i cambiamenti del clima ci mettono di fronte a scelte che la nostra politica ha sempre accuratamente evitato di fare. Adesso bisogna pensare al futuro, ha spiegato Draghi mercoledì al Senato. E non soltanto ai prossimi cinque anni, ossia l'arco di tempo entro il quale potremo utilizzare, e meglio possibile, i 209 miliardi in arrivo da Bruxelles. Ma molto, molto più in là: «Il Programma nazionale di ripresa e resilienza indicherà obiettivi per il prossimo decennio e più a lungo termine, con una tappa intermedia per l'anno finale del Next Generation Eu, il 2026. Non basterà elencare progetti che si vogliono completare nei prossimi anni. Dovremo dire dove vogliamo arrivare nel 2026 e a cosa puntiamo per il 2030 e il 2050, anno in cui l'Ue intende arrivare a zero emissioni nette di CO2 e gas clima-alteranti». Quel programma, in sostanza, sarebbe la base di un piano di politica industriale di ampio respiro che l'Italia non ha da decenni. Dice Draghi: «Il governo dovrà proteggere i lavoratori, tutti i lavoratori, ma sarebbe un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche. Alcune dovranno cambiare, anche radicalmente. E la scelta di quali attività proteggere e quali accompagnare nel cambiamento è il difficile compito che la politica economica dovrà affrontare». In un Paese sempre dilaniato fra statalismo e liberismo, ma dove nemmeno i liberisti sono disposti a rinunciare ai sussidi pubblici, la faccenda si presenta assai delicata. Dunque l'ex presidente della Bce precisa che il ruolo dello Stato e il perimetro dei suoi interventi dovranno essere valutati con attenzione. Fermo restando che «compito dello Stato è utilizzare le leve della spesa per ricerca e sviluppo, dell'istruzione e della formazione, della regolamentazione, dell'incentivazione e della tassazione». Ma la politica ha anche l'obbligo di guardare più lontano. Ancora Draghi: «Il cambiamento climatico, come la pandemia, penalizza alcuni settori produttivi senza che vi sia un'espansione in altri settori che possa compensare. Dobbiamo quindi essere noi ad assicurare questa espansione e lo dobbiamo fare subito. La risposta al cambiamento climatico e alla pandemia dovrà essere una combinazione di politiche strutturali che facilitino l'innovazione, di politiche finanziarie che facilitino l'accesso delle imprese capaci di crescere al capitale e al credito e di politiche

monetarie e fiscali espansive che agevolino gli investimenti e creino domanda per le nuove attività sostenibili che sono state create». La direzione è segnata ed è quella della produzione di energie rinnovabili, dei veicoli elettrici, dell'uso dell'idrogeno, dei treni veloci, della digitalizzazione spinta con la banda larga e le reti di comunicazione sempre più evolute, e della strenua difesa dell'ambiente. I nodi verranno al pettine molto prima di quanto si possa immaginare. E le soluzioni non si potranno rimandare all'infinito, secondo il copione che è stato seguito finora. Uno di questi, gigantesco, è già da anni sotto i nostri occhi. Si chiama Ilva ed è l'eredità di quella specie di politica industriale che a cavallo degli anni 60 e 70 credeva di risolvere i problemi dell'occupazione meridionale disseminando il Sud di grandi impianti industriali, senza particolari sensibilità per la tutela dell'ambiente e per il rispetto del territorio. Con il risultato di mettere una città come Taranto di fronte al crudele dilemma fra lavoro e salute. Per quanto sarà ancora compatibile l'esistenza di un impianto del genere con la prospettiva di raggiungere l'obiettivo di emissioni zero da qui a 29 anni? Questo interrogativo da solo sta a dimostrare quanto sia grande il problema che l'economia italiana dovrà affrontare. E quanto impegno, determinazione e coraggio richieda. Resta solo da vedere se la politica riuscirà finalmente ad assumersi l'onere di un responsabile cambio di passo. Soprattutto, oltre il governo di Mario Draghi. Ecco la vera scommessa.

Foto: L'opinione La selezione delle attività da proteggere e quelle da accompagnare al cambiamento implica scelte anche dolorose

Gli investimenti

Fondi ad hoc per gli alberghi e le start-up

La Cassa raccoglie liquidità con la vendita di certificati e obbligazioni e la reinveste. Anche per sostenere le Pmi

La Cassa Depositi e Prestiti raccoglie liquidità sul mercato attraverso l'emissione di obbligazioni ma soprattutto con la vendita presso gli sportelli delle Poste dei propri certificati di investimento. Il canale di raccolta attraverso le Poste si è incrementato nei primi sei mesi del 2020 fino a 270 miliardi, 7 in più rispetto a fine 2019, grazie al lancio di nuovi prodotti e di nuovi servizi digitali che hanno incrementato le vendite online dell'85%. Sotto la supervisione di Paolo Calcagnini, vice direttore generale, queste risorse vengono in parte (circa 150 miliardi) parcheggiate presso il conto corrente di tesoreria del Mef, a fronte di un interesse che è cresciuto nel corso degli ultimi anni, e in parte vengono utilizzate per l'attività tipica come l'erogazione dei mutui agli enti locali e il credito alle **piccole e medie imprese**. Per contrastare l'emergenza Covid, per esempio, sono stati stanziati in tempi strettissimi 6 miliardi per supportare la liquidità delle imprese in crisi. Ma soprattutto sono stati lanciati nuovi strumenti di finanza alternativa, come i basket bond, per permettere alle imprese di finanziarsi anche in condizioni difficili. Per settori particolarmente colpiti dal Covid, come il turismo, è stato lanciato il Fondo Nazionale Turismo con una dotazione di 2 miliardi per la tutela e valorizzazione degli alberghi iconici italiani. Con Pierpaolo Di Stefano che guida gli investimenti di capitale attraverso Cdp Equity, oltre alle partecipazioni strategiche negli ultimi due anni sono stati fatti interventi nell'ambito del venture capital e private equity. La prima area è stata affidata a Enrico Resmini e opera attraverso il Fondo Nazionale Innovazione con una dotazione di un miliardo: 7 fondi sono già attivi con delibere di investimenti per 240 milioni a beneficio di oltre 250 startup. Nel private equity è stata rafforzata fino al 67% la posizione di Cdp Equity nel fondo FII Sgr che ha lanciato nuovi strumenti dedicati alle **Pmi**. La Cassa è inoltre presente in posizione di minoranza in altre tre Sgr: Fsi guidata da Maurizio Tamagnini, F2i specializzata nelle infrastrutture sotto la direzione di Renato Ravanelli e 4R, il fondo dedicato ai casi di ristrutturazione ora affidato a Francesco Conte. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 1 La sede centrale di Cdp in Via Goito a Roma

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il credito

La crisi mette le ali alla specialty finance

Gli istituti specializzati nei prestiti a famiglie e Pmi hanno il 3% degli attivi del sistema ma fanno l'8,5% degli utili totali
adriano bonafede

Contano per il 3% soltanto degli attivi del sistema finanziario italiano. In compenso, però, sono estremamente redditizie, visto che producono ben l'8,5% dell'utile netto complessivo del sistema. E il Roe medio (ritorno sui mezzi propri) è del 7,2%, un ottimo livello se comparato al 3% medio del sistema. Questi protagonisti nascosti del credito italiano sono gli operatori dello specialty finance, istituti che contribuiscono a finanziare le famiglie e le Pmi con un approccio specialistico e non generalistico, e con modelli distributivi innovativi. Si tratta di un mondo variegato e magmatico: vi rientrano in primo luogo tutte le finanziarie automobilistiche che prestano denaro per l'acquisto di veicoli. Tuttavia vi è un gruppo di banche più note: c'è ad esempio Ibl, che anni fa stava per planare in Borsa ma poi trovò un socio finanziatore e tornò sui suoi passi; c'è Banca Sistema, quotata in Borsa dal 2013 dopo un percorso di incubazione supportato dal private equity. Così come presente al listino in Piazza Affari è Farmafactoring. Mentre anche la Illimity di Corrado Passera, ex ad di Intesa, che rientrerà per statuto e mission nel novero dello specialty finance (sebbene per ora si occupi prevalentemente di gestire crediti problematici), è anch'essa già quotata in Borsa. Di recente è nata come startup Credimi, piccola ma agguerrita. Non è facile definire i confini industriali degli specialty financer. I filoni entro cui si muovono sono due: 1. Finanziamenti alle famiglie (consumer financing) direttamente per piccoli importi o tramite cessione del quinto dello stipendio o, ancora, tramite il vecchio prestito su pegno; 2. Finanziamenti alle Pmi; quest'ultimo filone si divide in due parti: c'è chi usa il factoring (sconto anticipato delle fatture) o il leasing (diritto a utilizzare un bene dietro pagamento di un canone) e chi eroga credito strutturato alle Pmi tramite l'emissione di appositi debt funds. Non è detto che uno specialty financer faccia soltanto una cosa. Banca Sistema, che è il primo operatore per asset, fa tre cose insieme: factoring, che è il grosso del conto economico, con focus sulla Pa, la cessione del quinto e il prestito su pegno per le famiglie. Banca Farmafactoring, secondo operatore in Italia, è invece specializzata in factoring di crediti commerciali delle Pmi verso le amministrazioni pubbliche e il settore ospedaliero. Ibl è un operatore specializzato in cessione del quinto, in assoluto il business meno rischioso in quanto ha come garanzia lo stipendio di un lavoratore dipendente. Credimi è in sostanza una piattaforma digitale per l'anticipo fatture a Pmi e ditte individuali, grazie anche all'utilizzo del Fondo di garanzia pubblico. Come si vede, le nicchie occupate dagli specialty financer sono poco rischiose e ben remunerative. A spiccare per redditività in Italia sono gli operatori dei prestiti alle famiglie, con un Roe medio del 15,5%, mentre con il leasing e il factoring ci si attesta comunque sul 9,2%. Solo gli operatori che finanziano le Pmi sono per ora attestati su uno 0,5%. «Ma si tratta di un'attività ancora in fase di sviluppo nel nostro Paese, e dunque i veri conti per questo segmento si dovranno fare più in là», spiega Vincenzo Tortorici, senior partner e managing director di Boston Consulting Group. «In Uk Shawbrook, lender per le Pmi, ha un Roe 2019 del 13%. La società è nota per i suoi team di structured finance e analisi creditizia, molto competenti sulle forme tecniche specialistiche che propongono ai clienti e sulle specificità settoriali». Ma tutto il mercato per questi operatori è molto promettente. «Mentre le banche commerciali - sostiene Tortorici - tra questo e il prossimo anno saranno impegnate nel gestire nuovi flussi di crediti

problematici fino a 100 miliardi e a rispettare i requisiti di capitale, gli specialty beneficeranno di flessibilità per conseguire ampia crescita. Del resto, in Uk il loro peso sull'attivo del sistema bancario è del 6,7% mentre il peso sull'utile netto del sistema è addirittura del 42%. In Germania, di fronte a un peso sull'attivo del 5%, si arriva al 16,5% sull'utile. La differenza è nella specializzazione: se sei specializzato hai modo di comprendere a fondo il merito creditizio del cliente. Così si può arrivare a erogare anche laddove le grandi banche - con approccio più algoritmico - si fermano. E le imprese, ma anche le famiglie, nel dopo-pandemia avranno bisogno di fondi». GIORGIO BENVENUTI/ANSA

7,2% IL ROE MEDIO Il ritorno sui mezzi propri degli istituti che fanno specialty finance in Italia

Le strategie

Finint vuole Banca Profilo e fa rotta su Piazza Affari

Marchi punta a un forte sviluppo della sua investment bank. E dopo aver messo in squadra Innocenzi e Perissinotto scommette su wealth e asset management
paolo possamai

F inint ha depositato la propria offerta per il 62,5% di Banca Profilo messo in vendita da Sator. «Non so se andrà in porto, ma puntiamo a ottenere due risultati: accelerare la nostra crescita e anticipare la quotazione in Borsa», commenta Enrico Marchi, presidente e azionista di Banca Finint. E se non dovesse avere successo la partita con la Sator di Matteo Arpe, per la quale corre in particolare Banor Sim? «Andremo avanti con il progetto di quotazione con aumento di capitale - risponde Marchi - funzionale a dotare la banca delle risorse necessarie per consolidare la leadership su scala nazionale nelle cartolarizzazioni, minibond e finanza strutturata e sviluppare il wealth management. Se non dovessimo acquisire Banca Profilo e procedere poi alla fusione, potremmo ragionare su una quotazione nella primavera del '22 a pandemia conclusa e alle prese dunque con il grande tema: far ripartire l'economia italiana. Ci saremo». Prima di tornare ai piani di Finint una (apparente) digressione. Nel nome di Cattolica, che nemmeno dopo l'ingresso di Generali con il 24% nel libro soci ha ritrovato un punto di stabilità. «Osserviamo attentamente - dice Marchi - le evoluzioni del sistema finanziario veneto e del Nordest in generale. Cattolica non è l'unico caso di un'impresa in fase di transizione. Sarebbe molto importante e opportuno che, accanto a un socio autorevole come Generali, ci fossero anche espressioni del territorio come Fondazioni, family offices, investitori istituzionali per rivitalizzare una compagnia assicurativa che è un asset fondamentale soprattutto a Nordest». Sul dossier vigilano Ivass e Consob. Ma che siano in formazione due alternative cordate per dare un secondo pilastro nell'azionariato della Compagnia veronese è un rumor ricorrente. Se da una parte Marchi parla di «progetto di sviluppo nazionale» per la sua investment bank, dall'altra dichiara orgogliosamente le radici della banca a Conegliano («Warren Buffet dice che stare a Omaha lo ha aiutato a non pensare a in modo conformista come a New York»). Ma il programma di Finint è sempre più rivolto all'economia nazionale e, in particolare, all'imprenditoria del Nord. Piani di sviluppo fondati sui dati di bilancio appena approvati (vedi tabella in pagina). Su queste basi trova ragione il coinvolgimento nei panni di amministratore delegato di Fabio Innocenzi (già top manager in Banco, Unicredit, Intesa, Ubs, Carige), come vicepresidente di Giovanni Perissinotto (ex ceo di Generali Group), come consigliere esecutivo di Massimo Mazzega (ex ceo di Albaleasing). «Rafforzeremo ancora il team con altri manager di standing nazionale, per costruire una banca di banchieri con relazioni e esperienze complementari», chiosa Marchi. Banca Finint rivendica la leadership nel mercato delle cartolarizzazioni, della finanza strutturata, dei mini-bond, dei basket bond e dei master servicer. Proviamo a dare un senso al racconto. Con la finanziaria della Regione Campania e Mediocredito Centrale l'anno scorso ha curato l'emissione di minibond per 97 milioni di euro destinati a 41 imprese. Nel 2020 è stata finalizzata, per 15 milioni, la terza emissione obbligazionaria all'interno del programma Elite Basket Bond Lombardia che ha un target complessivo di 80 milioni e ha come investitori Finlombarda e Cassa Depositi e Prestiti. Con il Fondo Strategico Trentino - Alto Adige, Finint Sgr ha strutturato e sottoscritto nel 2019 l'emissione di 10,2 milioni di minibond per 9 aziende trentine. Per le operazioni di minibond e direct lending sul resto del territorio i bilanci parlano di 14 operazioni per oltre 100 milioni. Gli asset under management della Sgr valgono 2,4

miliardi, con una crescita media annua dell'11,5% nel decennio (Cagr). La Sgr di Conegliano (ma con uffici a Milano e Roma) ha avviato a gennaio 2019 il fondo **Pmi** Italia2 che ha raccolto - oltre il target - 115 milioni. Di questi denari destinati a minibond per **Pmi**, 35 milioni li ha sottoscritti il Fondo Italiano d'Investimento e 35 milioni li ha sottoscritti il Fei, così anche le aziende di piccola taglia hanno accesso ai fondi europei, assai favorevoli sia per durata che per tassi. Il fondo **Pmi** Italia2 ha concluso i primi 18 investimenti, per 63 milioni di valore. Di recente è partito con 100 milioni il fondo immobiliare chiuso Pitagora, che ha l'obiettivo di realizzare case per studenti per 1.600 posti letto totali. Il fondo immobiliare Aurelio ha appena concluso sulla Riviera ligure la sua prima operazione per costruire 170 appartamenti (25 milioni di investimento). Sul versante advisory, da notare la dozzina di incarichi per processi di fusioni e acquisizioni. «Vogliamo crescere a ritmi più intensi in area cartolarizzazioni e wealth e asset management, in cui potremmo realizzare acquisizioni mirate» dice Marchi. Un esempio tra gli altri citati dall'imprenditore di Conegliano: il caso di Sicit, quotata da principio con una Spac nel segmento Aim nel '19, transitata sul listino principale con un aumento del 40% della capitalizzazione (260 milioni). Tutto a partire da un brevetto per la trasformazione in fertilizzanti dei residui organici della lavorazione delle pelli conciate. Alla stessa stregua sono allo studio le quotazioni su Aim di due aziende già finanziate con mini bond. Un altro esempio riguarda i cosiddetti hydrobond, 248 milioni di linea di finanziamento a sostegno di oltre 700 milioni di euro di spesa nelle infrastrutture acquedottistiche in Veneto. Ciascuno dei singoli consorzi non avrebbe potuto da solo bussare alle banche. ©RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri la crescita dell'utile gli indicatori di bilancio finint negli ultimi tre anni

Foto: La sede di Banca Profilo in via Cerva a Milano

Foto: Enrico Marchi presidente Banca Finint

Foto: Fabio Innocenzi ad di Banca Finint

Foto: Giovanni Perissinotto vicep. B. Finint

Lo rileva l'Osservatorio del PoliMi: la sfi da ora è abbandonare l'approccio emergenziale **La digitalizzazione comincia a fare breccia nelle pmi**

ANTONIO LONGO

L'86% delle **pmi** manifatturiere prevede investimenti in ambito digitale nel corso del 2021. Le priorità riguardano, soprattutto, le tecnologie a supporto della salute dei dipendenti sul posto di lavoro (34%), la gestione documentale digitalizzata e la fatturazione elettronica (30%), le tecnologie per digitalizzare e monitorare il processo produttivo (24%). Ma in un terzo delle aziende il top management non ha mai partecipato a eventi formativi su temi legati al digitale mentre un ulteriore terzo lo ha fatto in maniera sporadica e occasionale. E quattro imprese su dieci non hanno nel proprio organigramma figure professionali che si occupino formalmente della digitalizzazione e che abbiano competenze specialistiche in materia. Sono alcune delle evidenze che emergono dalla lettura dei dati contenuti nel report « **Pmi**, industria e digitale, la sfi da è adesso!» elaborato dall' Osservatorio innovazione digitale nelle **Pmi** del Politecnico di Milano e presentato durante il convegno di apertura della 15° edizione della Fiera A&T Automation & Testing. Se la pandemia ha «costretto» le **pmi** industriali ad accelerare diversi aspetti della trasformazione digitale, soprattutto per contrastare il repentino crollo del fatturato, sopperire alle difficoltà nella gestione dell'operatività aziendale e garantire la flessibilità del lavoro, gli analisti evidenziano che bisogna compiere ancora ulteriori sforzi, passando dalla reazione all'azione, da un approccio emergenziale a un approccio strategico di lungo periodo. Infatti, considerato che le tecnologie sono state ormai acquisite, manca ancora l'implementazione strategica, ossia una vera e propria riorganizzazione aziendale, improntata realmente a una cultura digitale. Occorre, quindi, estendere la digitalizzazione ai diversi processi di business, rendendoli integrati e prospettici. «Dalla nostra analisi emerge chiaramente come le piccole e medie industrie italiane, di fronte a un ritardo già rilevante in termini di digitalizzazione, di processo e di visione prima della pandemia, non siano riuscite a cogliere, durante l'emergenza sanitaria e nell'attuale crisi economica e industriale di portata mondiale, l'opportunità di ridisegnare i propri modelli di business e la propria cultura aziendale secondo una logica liquida», evidenzia Giorgia Sali, direttrice dell'Osservatorio, «non basta essere reattivi o tattici, oggi è il momento di essere strategici e per farlo occorre pianificare, agire in rete e cogliere tutte le grandi opportunità offerte dall'innovazione, che non è solo implementazione tecnologica, ma è anche cultura e analisi». Uno scenario, quello delineato nel focus, che conferma, dunque, la tendenza della maggior parte delle **pmi** manifatturiere a ragionare e a muoversi entro un arco temporale ridotto. Atteggiamento che, nel lungo periodo, potrebbe certamente incidere negativamente sulla competitività e sulla capacità di rimanere proficue sul mercato. L'importanza della visione strategica. Gli esperti dell'osservatorio individuano nelle competenze strategiche nel digitale e nel lavoro di squadra, che coinvolga tutto l'ecosistema, dalle istituzioni nazionali agli enti territoriali e associativi fino alle università e centri di formazione, le leve fondamentali di cui necessitano le piccole e medie industrie manifatturiere italiane per muoversi con successo nel nuovo contesto creato dalla pandemia. La digitalizzazione è divenuta una scelta obbligata, imprescindibile. Ma secondo la ricerca, condotta su un campione di 504 osservazioni rappresentative della popolazione di 69 mila **pmi** manifatturiere nello scorso mese di dicembre, soltanto il 14% ha un approccio strategico al digitale che pervade tutto il modello di business, coinvolgendo anche i processi core, quali sviluppo del prodotto, rapporti di filiera, marketing e vendite. Generalmente, in tale contesto rientrano realtà più grandi e redditizie, di natura meno

familiare, che operano al Nord e con una propensione maggiore all'export. La parte più importante del campione, pari al 57%, ha mostrato, invece, un approccio di tipo «tattico», con una focalizzazione al digitale su obiettivi specifici e contingenti di efficienza dei processi, con una forte diversità dei percorsi di digital transformation all'interno. Il restante 29% del campione, infine, si avvicina al digitale come reazione a uno stimolo esterno, quale può essere la crisi Covid-19 o la richiesta specifica di un cliente, con investimenti scarsi e limitati a singole attività e processi, su un orizzonte di breve periodo. © Riproduzione riservata

Le priorità di investimento delle Pmi manifatturiere